

VAZZOLER, Franco. 'Nel Sinai non ci sono i cani. (Franco Fortini, *I cani del Sinai*, 1967)'. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

RIASSUNTO

I Cani del Sinai si collocano al centro di più nodi dell'opera e del pensiero politico di Fortini: scritti subito dopo la Guerra dei sei giorni, prima che si disperda il ricordo della verità, scandiscono nei tempi e nei modi una densa riflessione su aspetti cruciali sia ideologici sia autobiografici. Da essi emerge l'isolamento dell'autore sia nei confronti della propaganda filo-israeliana, di cui vengono denunciati ipocrisie, alibi, cattiva coscienza, risorgente razzismo, nella fattispecie antiarabo, sia nei confronti del filoarabismo del PCI. Ma la tormentata dialettica tra adesione e lontananza caratterizza anche il rapporto tra Fortini e le proprie origini ebraiche, coagulandosi in alcuni temi chiave, come lo straniamento verso i riti, il ricordo/giudizio sul padre, l'utilizzazione del cognome paterno. Temi e problemi dei quali il saggio intende percorrere maturazione e superamento: fasi nelle quali *I Cani del Sinai* riveste un ruolo fondamentale, rappresenta uno snodo cruciale.

PAROLE CHIAVE

Guerra dei sei giorni, ebraismo, ideologia, autobiografia

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul, 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

“NEL SINAI NON CI SONO CANI” (FRANCO FORTINI, *I CANI DEL SINAI*, 1967)*

Franco Vazzoler

Università degli Studi di Genova

I cani del Sinai, uscito nella collana ‘Dissensi’ dell’editore De Donato (un editore vicino alla sinistra non istituzionale) è una sorta di ‘diario’ a caldo scritto subito a ridosso degli avvenimenti della ‘guerra dei Sei giorni’ (5 giugno-10 giugno 1967): il libro registra il ‘finito di stampare’ (20 novembre 1967) cinque mesi dopo la conclusione del conflitto.

L’inizio del libro contiene già una chiave di lettura: “gli avvenimenti hanno cominciato ad allontanarsi”, che motiva l’urgenza della scrittura collocandola già in un tempo ‘posteriore’, ‘postumo’. E il testo si conclude con una data, quella del 15 agosto 1944, posta in calce ad una citazione (“Se tu non vuoi credere alla verità, nessuno vorrà più credere a te”) ed il riferimento ad un nome e ad un luogo preciso: “Zelman Lewental, Sonderkommando del Crematorio II, Auschwitz-Birkenau, 15 agosto 1944”.¹

Questa citazione propone un tema, quello della verità, del dire la verità come testimonianza (per poter essere poi creduti: come valore morale, cioè), che è uno dei temi essenziali intorno a cui ruota l’intera opera di Fortini: la necessità dello scandalo; l’isolarsi dal pensiero dominante (dai pensieri dominanti, in quanto espressione e strumento delle classi dominanti): “contro il rumore di fondo” (è il titolo di un intervento di Fortini del 1970), per dire, in solitudine, la propria personale, irriducibile, verità, nel momento in cui “gli avvenimenti hanno cominciato ad allontanarsi” (e si faccia attenzione: ben due capitoli di *I cani del Sinai* – due ‘lasse’, la 1 e la 3 – hanno proprio questo *incipit*), perché l’allontanarsi degli avvenimenti significa dimenticare, e quindi scrivere mentre “gli avvenimenti hanno cominciato ad allontanarsi” significa, quando “la memoria serve a livellare tutto” (15), compiere un’operazione di “verità” e di testimonianza.

Idealmente il ‘tempo’ del libro è segnato da queste due date: agosto 1944 / novembre 1967 (queste due date segnano una rottura, uno iato: fra il tempo della Shoà e quello dell’invasione israeliana dei territori palestinesi), anche se, poi, lo spazio cronologico abbracciato dal libro di Fortini è molto più ampio, retrocedendo agli anni del fascismo e della guerra.

Vorrei, a questo proposito, risalire al testo scritto da Fortini, nei primi anni Sessanta, per il film-documentario ALLARMI SIAM FASCISTI!, in cui le stragi dei campi di concentramento erano rievocate in alcune scene alternate ad immagini della vita privata di Hitler.² Parlando di ALLARMI SIAM FASCISTI!, Fortini insistette sul fatto che: “è [...] anche una autobiografia”, nel senso di “aver tentato di saldare una tensione

esistenziale [...] ad uno schema storico”.³ Ed è appunto questo tentativo di “saldare una tensione esistenziale [...] ad uno schema storico” quello che cercherò di mettere in evidenza in *I cani del Sinai*.

IO AIUTO ISRAELE/IO AIUTO I VIETCONG

Per far questo bisogna accennare al contesto storico del libro di Fortini e al discorso politico-ideologico ad esso sotteso.

La guerra dei Sei giorni aveva proposto abbastanza inaspettatamente, per la sinistra italiana, la questione di Israele. Al centro dell’interesse per la politica internazionale, nel 1967, ci sono il Vietnam, la Cina, l’America Latina, le sommosse dei neri americani (il *black power*), ma anche la critica alla politica estera del Pci e dell’Urss, basata sulla ‘convivenza’, giudicata come il principale ostacolo allo sviluppo di una politica rivoluzionaria e internazionalista. Ed è questo l’unico aspetto che lega la guerra dei Sei giorni a temi apparentemente lontani dalla realtà di Israele e del Medio Oriente.

Nell’aprile del 1967 Fortini aveva pronunciato a Firenze un discorso contro l’intervento americano in Vietnam.⁴ Non è azzardato pensare che proprio l’autorevolezza politica acquisita in quell’occasione (anche se fortemente contestata dagli esponenti dell’allora Pci) si riverberi anche su *I cani del Sinai*, in qualche modo ne rappresenti la garanzia di legittimità e ne sia l’indispensabile premessa politica.

Dalla conclusione di quel discorso si può prendere spunto (anche per la contiguità cronologica) per introdurre l’analisi di *I cani del Sinai*:

Mi sono chiesto all’inizio di che cosa si stesse davvero parlando:
e so che abbiamo parlato del Vietnam nella misura
in cui abbiamo parlato di noi,
della violenza che subiamo e di quella che dobbiamo esercitare.⁵

Proprio quasi all’inizio di *I cani del Sinai* la posizione di Fortini può essere ben rappresentata da questo esempio, che mette in relazione la guerra israeliana e quella in Vietnam:

Due auto, posteggiate davanti a casa mia portano appiccicato un foglio a stampa [...]: IO AIUTO ISRAELE. Non oserò scrivere sulla mia IO AIUTO I VIETCONG, mi sono care la carrozzeria e le gomme (19)

Lo stesso adesivo è presente anche nel ricordo di Gad Lerner, all’epoca dodicenne, in una pagina del suo libro *Scintille* (2010), che vale soprattutto come testimonianza, rievocando attraverso questi ricordi (a distanza di circa quarant’anni) il clima creato in Italia dalla guerra dei Sei giorni.⁶

Non voglio qui mettere a confronto due libri molto diversi, di due generazioni diverse,⁷ ma piuttosto porre in evidenza, in questo particolare comune, il tema dello ‘schieramento’ (da che parte stare?), soprattutto in riferimento alla propaganda, per

chi appartiene, in qualche modo, alla comunità ebraica, o comunque ha stretti legami con essa, al momento della guerra dei Sei giorni. Franco Fortini (che, nato nel 1917, ha cinquant'anni) appartiene ad un'altra generazione rispetto a quella di Lerner.

Nel caso di Fortini, se la guerra del Vietnam è il necessario riferimento per una posizione internazionalista, il disagio personale è denunciato attraverso l'autoironia per un atteggiamento di viltà piccolo-borghese (sentito però come inevitabile, imposto dalla situazione).

Perché al centro di *I cani del Sinai* sta il problema della violenza della manipolazione ideologica, dell'opinione manipolata assimilata ai 'prodotti' destinati al consumo:

Il moto dell'opinione manipolata mi ha fatto capire fino a che punto siamo stati ridotti a usare gli eventi mondiali con la stessa dissipazione puerile che esercitiamo sui "prodotti": a consumarli (17).

In questo senso Fortini assume come esemplari i servizi televisivi ('arma totale') di Arrigo Levi, cui è dedicato tutto il capitolo 2, all'inizio, fra i due capitoli (1 e 3) che hanno lo stesso *incipit* ("Gli avvenimenti hanno cominciato ad allontanarsi", che è l'*incipit* di tutto il libro):

Il corrispondente Arrigo Levi, lucido, persuasivo controllato. Il suo fantasma sommava tutte le qualità positive del medio occidentale colto, modestia compresa. Il suo messaggio era: sono obbiettivo. "Sono obbiettivo" vuol dire che la scelta è stata compiuta prima, dietro le quinte. [...] Ma l'a-fondo supremo era quel cognome rituale che appariva e spariva a intervalli durante le grandi orchestrazioni dei corrispondenti mentre si succedevano come figure di tarocchi gli emblemi del gioco dei potenti: il Cremlino, i minareti del Cairo, il Campidoglio di Washington, la strada di Tel Aviv. Introduceva nel dramma uno straordinario effetto d'eco, uno strazio-dell'anima. Quello strazio poteva essere autentico? Tanto meglio. "Sono obbiettivo", diceva quel volto; e l'educato accento ripeteva. "Il mio cognome non deve contare, sono l'informazione, il servizio pubblico, rappresento la democrazia, il *fair play*, la civiltà, il bene". (11)

I notiziari del 'miracolo', condotti da Arrigo Levi sono ricordati anche da Lerner, ma la pagina di Fortini rappresenta una lettura sarcastica del meccanismo dell'informazione-ideologia (non si dimentichi che uno dei temi forti della fase sessantottesca sarà la controinformazione: l'uso emblematico delle immagini "figure di tarocchi", la falsa obiettività, l'impatto emotivo creato da un apparente controllo razionale).

Nel sottolineare il ruolo svolto da Levi nell'operazione di creazione del consenso intorno all'azione militare di Israele, l'attenzione di Fortini si sofferma proprio sull'importanza di "quel cognome rituale", che "non deve contare".

Attraverso il cognome (un tema – come vedremo – che ha implicazioni particolari per Fortini), dunque, l'ebraismo appare come fantasma, maschera della politica di Israele.

“ESPRIMERE IN TEMPO UTILE RAGIONI BUONE E NON CATTIVE”

Per la sinistra italiana la questione ebraica riguarda essenzialmente la necessità di non dimenticare i campi di concentramento.

Val la pena, a questo proposito, rileggere quanto Fortini aveva scritto, due anni prima, nella Prefazione a *Profezie e realtà del XX secolo* su quella che chiama “una delle maggiori vittorie della demoralizzazione organizzata [...] celebrata sulla memoria”:

Si sono fissati luoghi mentali per l'esecuzione (Auschwitz, Hiroshima), punti di riferimento che indicando l'Orrore e la Violenza rendono meno visibili le violenze e gli orrori. Vediamo: Grecia, Corea, Algeria, Guatemala, Vietnam, Angola; gli ammazzati di Budapest, Modena, Los Angeles; i massacri di Tunisia, Bolivia, Persia, Congo. Non è una guerra? E noi, persuasi a temere la guerra. Il meccanismo della dimenticanza non distingue, stermina tutto, è la vera arma totale: e soccorre sempre la causa peggiore. Non per nulla uno dei massimi problemi dei movimenti di emancipazione è riuscire a stabilire una continuità di memoria fra le generazioni degli oppressi. (VIII)

Non si tratta di entrare nel merito di questa posizione di Fortini o di condividerla completamente (ad esempio per quanto riguarda la sproporzione fra le tragedie e le stragi evocate da Fortini e quelle di Auschwitz e Hiroshima, i loro contesti), ma è da questa premessa – credo – che bisogna partire per capire *I cani del Sinai*.

A proposito del titolo del libro, si veda il chiarimento stesso, in conclusione, nella forma di autocommento:

I cani del Sinai non sono soltanto quei connazionali europei che hanno sfogato il loro odio per il diverso e il contrario (ieri gli ebrei, oggi gli arabi, domani il cinese, il sudamericano, qualunque “rosso”): sono anche metafora ironica dei nostri più vicini e goffi nemici, quelli che latrano in difesa d'una legge che nessun dio ha mai dato e che nessuno sa più decifrare, tanto è lorda di vecchia strage. (82)

Il titolo e l'epigrafe del libro (come si legge anche nella nota alla ristampa del libro per le edizioni Quodlibet in cui si ricorda che “l'esergo del libro è invenzione dell'autore”), da cui ho tratto la frase finale per il titolo del mio intervento, fanno riferimento a chi è corso in aiuto ai vincitori israeliani, secondo quanto lo stesso Fortini, in seguito, chiarì nella conferenza stampa per la presentazione di FORTINI/CANI (il film di Straub-Huillet ispirato a *I cani del Sinai*) al Festival di Pesaro (18 settembre 1976) ed è riferito agli “italiani che sono corsi ad applaudire i vincitori e la causa dei vincitori dopo la guerra dei sei giorni”.⁸

Parafrasando, dunque, dall'intera epigrafe se ne può ricavare questo senso: chi è stato dalla parte dei vincitori israeliani, chi ha esibito buoni sentimenti nei confronti dei vincitori israeliani non ha nulla a che vedere con la situazione del Sinai, dove nessuno porta aiuto ai vincitori, ma tutti li combattono. L'epigrafe, cioè, evidenzia la presa di posizione contro l'occidente filoisraeliano (“l'opinione democratico-

melensa”) che è alla base di tutto il libro; e in quella posizione vede soprattutto la necessità di lavarsi la coscienza dalla colpa dell’olocausto:

questa volta la guerra di Israele scatenava nei nuovi, nei recenti piccoli borghesi italiani la volontà di esser dalla parte buona, [...] di liberarsi dalla colpa fascista [...] di scaricare sull’arabo l’odio accumulato contro la generazione dei padri, la miseria, la madre contadina, l’esuberanza, gli stracci, la boria militare, l’analfabetismo... (13-14)

Dall’altro ne metteva in evidenza le contraddizioni:

gli israeliani dimostravano una efficienza quasi esagerata, [...] il napalm, i prigionieri egiziani spediti senz’acqua nel deserto, il massacro dei giordani, l’occupazione di Gerusalemme mal si accordavano con l’immagine del piccolo popolo in lotta per la vita, cara alla propaganda e pure, per una sua parte, vera. (12)

Alle posizioni della sinistra pro-araba, nel senso di favorevole agli arabi, e in particolare dell’ (allora) Pci, fa riferimento Fortini nel libro stesso:

la prevista incapacità dei nostri funzionari comunisti di prevedere, di interpretare, di esprimere in tempo utile ragioni buone e non cattive; intendo ragioni comuniste, non soltanto proarabe. (9)

appena m’è occorso d’accennare che gli articoli de l’Unità erano repulsivi (e lo sono) ho avuto vergogna di voler apparire equidistante, obiettivo. Davanti a certa gente rendere omaggio alla verità equivale a tradirla. (18)

“NON È PERMESSO A NESSUNO DIMENTICARE”

In precedenza, pochi erano stati gli scritti di Fortini dedicati alla questione ebraica, su ‘la lettura’ del 1946. *Kafka questo ebreo di Praga* (17 gennaio) è soprattutto un’interpretazione in chiave ‘cristiana’ dello scrittore praghese, ma nell’esordio porta ancora il ricordo dei campi di concentramento: “Kafka è morto nel 1921. potrebbe esser morto l’anno passato, ad Auschwitz, o a Belsen, questo ebreo di Praga. Egli ha *saputo*, quello che noi abbiamo *vissuto*”. *Ebrei clandestini dalle nostre coste* (14 settembre)⁹ è, sotto la forma di *reportage*, il primo contatto con i profughi che partono per Israele, seguendo l’indicazione del Congresso sionista mondiale del 1945, appoggiato da Truman, di inviare un milione di Ebrei in Palestina.

Questo Fortini dell’immediato dopoguerra è colpito dalla “impressione di una forza misteriosa e tenace di una umanità [...] che ha ritrovato una energia dura, una volontà implacabile di sopravvivere”. Nella descrizione delle condizioni in cui si trovano i profughi e nella consapevolezza del gioco politico di cui sono vittime (“Strumento, ancora una volta, di un gioco politico che le domina e le supera, questa gente s’accanisce tuttavia, il più umanamente possibile, a ricercare la propria vita”), è presente – e decisivo – l’inevitabile tema dell’analogia con la persecuzione appena

finita (“questa gente martirizzata può insegnarci qualcosa: nell’estremo della miseria, quando tutto è perduto, tutto allora può essere veramente riconquistato”).

Notevole su *l’Avanti* del 1948 è anche *Gli ebrei di Sartre* (10 luglio),¹⁰ recensione alla traduzione italiana (opera di Ignazio Weiss), delle *Réflexions sur la question juive*, appena pubblicato, con il titolo *Ebrei*, dalle edizioni di Comunità. Pur discutendolo in molti punti, Fortini, dopo aver ricordato che “non è permesso a nessuno dimenticare che cosa è successo nelle vicinanze immediate delle nostre case e delle nostre coscienze, durante gli anni passati”, trova grande interesse nella critica che Sartre porta alla identificazione degli ebrei con il “fantasma superstizioso” dell’ebreo che viene costantemente proposto dall’antisemitismo.

Sono articoli concepiti, in qualche modo, ancora nella prospettiva della storia degli ebrei (e della cultura ebraica) prima e dopo la persecuzione, ma in cui si può veder (Sartre) l’adesione all’idea del filo-ebraismo come falsa coscienza piccolo-borghese.¹¹

Al contrario, nel *Diario tedesco* del 1949 (inedito fino a pochi anni fa), scritto durante una visita nella Germania post-bellica, è costretto a constatare che “realmente una gran parte dei tedeschi non sa, non crede, e si persuade sempre più a non credere: i campi, le rapine, le stragi d’interi popoli”; e imputa questo a una sorta di “patriottismo naturale”. In sostanza:

Norimberga e la denazificazione hanno fallito. E peggio, quando la risposta, nella sua apparente generosità, è la più perfida: il mea culpa collettivo e metafisico di un Jasper, dove tutti siamo colpevoli e perciò salvi, eccetera.¹²

“QUESTE PAGINE NON SONO UNA APPENDICE AL GIARDINO DEI FINZI CONTINI”

La registrazione di altre posizioni non totalmente allineate alla propaganda filo-iraeliana assume una particolare importanza personale e psicologica, rompendo l’isolamento in cui egli si sente relegato: diventa, da elemento ideologico, dato biografico.

La presa di posizione ideologico-politica (da un lato si veda il riferimento al documento firmato da *Quaderni piacentini* e *Quaderni rossi*,¹³ dall’altro l’autocommento: “queste pagine non sono una appendice al *Giardino dei Finzi Contini*”, 38) si intreccia, così, con la registrazione diaristica, nella forma-*pamphlet*.

Fortini centra il discorso non tanto sugli avvenimenti, ma sulle reazioni nella sua cerchia di conoscenti, nel suo ambiente intellettuale, per cui si potrebbe dire che la molla che fa scattare l’esigenza di scrivere questo *pamphlet* è la reazione all’informazione dominante (i telegiornali, la carta stampata), il problema che motiva il libro e ne determina il carattere pamphlettistico, anche se non ne esaurisce l’interesse. Ha sempre degli interlocutori reali (presi per strada o sulle pagine di giornali e riviste), soprattutto contro chi tollera di “ascoltare o di leggere dette e scritte per gli arabi buona parte delle argomentazioni che trent’anni or sono la

stampa hitleriana formulava contro lo *Jude*, e le ha rese se possibile ancor più ripugnanti con uno smalto pedagogico-democratico” (37).

Questo atteggiamento lo fa passare dalla riflessione ideologica a quella personale-autobiografica: l’isolamento rispetto ai “parenti ebrei che fanno sapere di meravigliarsi del *suo* silenzio pubblico e lo deplorano”, ai conoscenti filo-israeliani, cui rimprovera di non accorgersi del “razzismo antiarabo che sporca i nostri giornali” (cap. 8, 22-23); l’atteggiamento di imbarazzo¹⁴ di fronte agli ebrei che militano a sinistra, ma non sanno staccarsi dalla solidarietà ad Israele; la difficoltà psicologica di obiettare di fronte all’ex deportato, di Centro Sinistra, filo-israeliano e altri amici ebrei (si veda il cap. 7: 20-21): “Chi oserebbe fiatare? Eppure, a costo di apparire inumani, bisognerebbe replicare”.¹⁵

Rompere quel silenzio, pronunciarsi, non “unirsi al coro” (19) è l’urgenza che muove il libro (scritto “a muscoli tesi, con rabbia estrema”)¹⁶ attraversando tutte le prime otto lasse (quasi un prologo), che si concludono con questa formula esplicitamente introduttiva:

Se non è vero che aderisco alle tesi antiisraeliane del Pci, devo allora dichiarare la mia solidarietà con Israele... Conosco il metodo. Mi si vuole “schedare”? Queste pagine sono la mia scheda. (23)

Se le questioni ideologiche ne costituiscono la sostanza (importate, ad esempio, la discussione sull’antisemitismo cui è dedicato l’intero cap. 15, il più lungo), la dimensione psicologica determina – nella forma del *pamphlet* – l’originalità della scrittura fortiniana, una delle più intense – a parer mio – nell’ambito della prosa degli anni Sessanta.

“PENSO AGLI EBREI CHE MI HANNO AIUTATO A CAPIR QUALCOSA DELL’EBRAISMO”

Proprio nell’esperienza biografico-psicologica dobbiamo riconoscere la motivazione più profonda del libro, il nucleo scuro intimo che ha bisogno di essere portato alla luce e che, attraverso la scrittura, alla luce deve essere portato. Ciò avviene, secondo quell’idea di ‘autobiografia’ che, come visto, animava il commento di ALLARMI SIAM FASCISTI! e in base alla quale Fortini attribuisce alla “forma autobiografica” la natura di una “modesta astuzia retorica” (39). Il che conferma il carattere programmaticamente ibrido del *pamphlet*, che, pur in stretta relazione con l’elemento ideologico, e oltre la dimensione diaristica, in alcuni momenti si trasforma in vera e propria riflessione autobiografica sulle radici ebraiche di Fortini.¹⁷ Al tempo stesso il momento della riflessione su quelle radici segna anche il definitivo allontanarsene: “è morta anche l’ultima ostinata aura che si accompagnava in me, contro ogni ragione, all’ebraismo”, cioè, il credere (“assurda idea”), per pigra accettazione dell’origine paterna, che “ebraismo, antifascismo, resistenza, socialismo fossero realtà contigue” (paragrafo 10). E questo trasformarsi del ‘diario’ in ‘autobiografia’ (per la scarsità dei

riferimenti alle proprie origini in altri scritti, i *Cani del Sinai* costituiscono un documento importantissimo), è innanzitutto come chiarimento a se stesso.

Nei *Cani del Sinai* molte pagine sono, così, dedicate all'infanzia, quella di un ebreo non praticante nella comunità ebraica, che mostra estraneità e disinteresse verso le sue cerimonie:

riti incomprensibili nella sinagoga dove qualche volta suo padre lo accompagnò. Ricorda i *talèd* bianchi e celesti, abbaglianti se un raggio di sole cadeva dall'alto, le facce in ombra sotto i cappelli, il corno del celebrante, il pigolio delle donne e delle bambine dietro le grate dei matronei. (28)

Così numerosi sono i ricordi di episodi da cui risalta questa 'estraneità': quando in casa degli zii osservanti a Pasqua vuol mangiar pane invece di azimi; la forzatura dei salvadanai in cui sono custodite le monete destinate all'acquisto delle terre in Israele (Fortini usa l'espressione 'Erez Israel'); la conferenza su Theodor Herzl, il padre del movimento Sionista; la 'vergogna' provata di fronte all'esecuzione di una danza tradizionale da parte di un gruppo di giovani sionisti in partenza per Israele, "una esibizione", un "ossequio non necessario ad uno spirito di setta" (31).

Nell'esilio in Svizzera, pur confessando di dover molto agli ebrei che vi ha incontrato, permane un senso di estraneità anche nei confronti della tradizione culturale ebraica. Significativo è l'accento a Kafka:

Ancora oggi non riesce [il ragazzo di allora] a intendere l'incontro di Kafka con gli scrittori *jiddish* come la via di un ritorno all'ebraismo e vi scorge piuttosto l'itinerario obliquo con cui Kafka recuperava il demonismo di società e culture popolari e contadine, subalterne ma libere, slave nel canto suo; e placava, o moltiplicava, il senso di colpa e di attrazione verso il popolo e la lingua boema di fronte ai quali la sua famiglia aveva scelto la parte dei dominatori, dello *Herrenvolk*. (29)

Diventa allora importante, proprio rispetto alla estraneità ("ignoranza") provata "nell'infanzia e nell'adolescenza", quanto Fortini scrive nel capitolo 16, ricordando, con autentica commozione, l'esilio in Svizzera (1943-44): "Penso agli ebrei che mi hanno aiutato a capir qualcosa dell'ebraismo [...]. Non avrei capito nulla non fossi vissuto in mezzo ai fuggitivi d'Europa, negli inferni hitleriani " (48-49).

Quei mesi passati nel campo in Svizzera in cui è internato insieme a "fuggiaschi provenienti da ogni parte d'Europa", sono ricordati anche in *Sere in Valdossola* (il primo testo autobiografico di Fortini): è il primo 'contatto' con la tragedia ebraica, con le vittime della persecuzione nazista.

Ora, in queste pagine di *I cani del Sinai*, è come se la quotidianità ("a zappare o pelar patate o lavar piatti") rendesse più forte il ricordo delle persone, dei singoli destini umani che gli fa recuperare quel legame fra ebraismo e antifascismo che poche pagine prima aveva messo in discussione, ma lo colloca anche, attraverso l'esperienza autobiografica, in una dimensione che sembra trascendere il giudizio politico (si pensi all'articolo *Ebrei clandestini dalle nostre coste* del 14 settembre 1946,

ricordato prima), rievocando anche la propria implicazione, in “una notte d’estate del 1946”, nell’esodo degli ebrei verso Israele, quando aveva aiutato un gruppo di loro ad imbarcarsi “di nascosto su una di quelle navi cadenti che riuscivano a procurarsi e che mai avrebbero retto a una burrasca”. E di quella esperienza ricorda, simbolicamente,

Quella adolescente – che dalla stiva del peschereccio fermo al largo, nera in una folla zitta, separandosi da una vecchia donna per precederla nella scia di corda lungo la murata oscillante sotto la luce di luna, le prese la mano e gliela baciò. (*Ebrei clandestini*)

“IL NOME DEI PADRI”

Quando parla dei servizi di Arrigo Levi, l’attenzione di Fortini si sofferma sull’importanza di “quel cognome rituale”, che “non deve contare”, ma che in realtà diviene la maschera della politica di Israele.

Ma il problema del nome è importante anche per Franco Lattes Fortini. Lattes è il cognome (al “nome di mio padre, / che è il nome mio / il nome dei padri”, in ‘In memoria II’)¹⁸, lasciato in cambio di quello della madre al momento delle leggi razziali, con cui aveva firmato i primi articoli, fino al 1940 su *La riforma letteraria*, *Goliardia fascista* e con cui aveva partecipato ai Littoriali della cultura. In quel momento non ha alcuna difficoltà a rivendicare in pieno la propria appartenenza all’ebraismo, come testimonia una lettera del 13 marzo 1938, a Ruggero Zangrandi, pubblicata in *Lungo viaggio attraverso il fascismo*: “E soprattutto non dimenticate che sono *anche*, per non dire – oppure diciamolo – un poeta. E come tale amo il sole e la chiarezza, anche se ebreo” (146-47).

Il doppio nome Fortini Lattes era stato usato poi nella *Lettera a mio padre* per il compleanno del 1949, pubblicata su *l’Avanti*. Come a riallacciarsi a quel momento, con il doppio nome Fortini firmerà poi la ‘Lettera agli Ebrei italiani’ (*il manifesto*, 24 maggio 1989) e semplicemente Lattes appare nei titoli di testa del film FORTINI/CANI di Straub-Huillet.

Il cognome ebraico del padre viene così, ora, rivendicato non per identificarsi con Israele, ma per distinguersi dalla propaganda filo-israeliana, che usa l’ebraismo come alibi, per segnare ancora più forte il dissenso.

In *I cani del Sinai* alle vicende del padre ebreo sono dedicati i capitoli 17, 18 e 24. Sono ancora ricordi degli anni giovanili, a Firenze: da un lato il liberale antifascista, dall’altro il piccolo-borghese che cerca di farsi accettare dalla società fascista (“per salvare il figliuolo”: 59), ma non ci riesce ed è perseguitato. Una debolezza da cui deriva anche la propria vergogna, non per l’abiura, ma per l’ipocrisia a cui è costretto.

Rispetto alla *Lettera* del 1949, ora il ricordo è più ricco di particolari, più intenso il grumo di sofferenza, ma anche più intensa la *pietas* verso il padre. Proprio riferendosi a questo, rispondendo con una lettera polemica ad Alberto Nierenstein (l’autore di *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, pubblicato da Einaudi nel 1958) che lo

aveva rimproverato di aver fatto un ritratto da “ebreuccio” del padre, lo avverte che quel “ritratto del padre rappresenta i tratti più positivi, che glielo fanno amare ed onorare di più”.¹⁹

Lo sforzo è tutto, però, verso la comprensione di se stesso, un se stesso non del passato ma nel presente:

Non vorrei ricordare e in verità non ricordo, interpreto. Voglio capire che cosa mi dà oggi il diritto di abbandonare l'ultimo resto, l'ultima memoria attiva di ebraismo e a un tempo, quella spoglia, di assumerla come si assumono i lineamenti del proprio padre invecchiando.
(54)

A distanza di più di dieci anni dalla prima edizione, quando *I cani del Sinai* verrà riedito da Einaudi (1979), rispondendo a una lettera di Italo Calvino,²⁰ che vi riconosceva “pietà e spietatezze diverse dalla pietà e spietatezza” con cui guardava il proprio padre (che definiva figura “anacronistica” che “scese a compromessi col regime [...] e non ne ebbe che amarezza e riconferma della sua estraneità”, confessava con straordinaria sincerità, tale da gettare, più di qualsiasi ricostruzione, una luce di verità sulle motivazioni profonde del proprio libro:

Non potevo immaginare che sotto il breve scontro telefonico²¹, c'erano somiglianze di passato [...] Sì, quello è stato un modo di fare i conti con uno spettro familiare. E porta i segni della nevrosi. Tu li hai avvertiti [...] Ti ringrazio ancora.²²

“E CI LASCIASSE IN PACE”

Da tutto questo si può anche ricavare come l'avvicinarsi ai valdesi e alla teologia della crisi²³ (esperienza fondamentale nella prima fase della maturazione di Fortini) passi attraverso la lettura della bibbia, quando alle pratiche religiose ebraiche, subite con disinteresse, contrappone “lo scontro esaltante, liberatore, con le Scritture, i salmi, Giobbe, Isaia, letti e riletti con terrore e rapimento”,²⁴ senza che questo “lo riportasse alla fede dei padri”, ma avvertendo, invece, “il senso, così frequente negli adolescenti, d'una diversità e di una elezione segreta” (29).

È il tema della poesia ‘In memoria II’ di *Questo muro* (1962-1972):

Non capisco
che debba volere
fra queste lapidi di ebrei
il nome di mio padre
che è il nome mio
il nome dei padri
il grido della tribù
che volgeva le spalle
alla fossa perché
scarmigliato spirito
l'Iddio Cane
l'Iddio di Abramo

e di Giobbe agguantasse
il pacco d'intestini
nei lini bianchi

e ci lasciasse in pace. (44)²⁵

La *nota* ricorda che “che volgeva le spalle” è un’allusione al rito funebre ebraico, in cui “i maschi della famiglia si raccolgono in preghiera volgendo le spalle alla fossa, perché non si guardi dove compare il Signore” e i “lini bianchi” sono quelli “del lenzuolo che ritualmente avvolge il corpo nudo del defunto” (113-14). Dunque è la cerimonia religiosa ad ambientare il momento in cui Fortini s’interroga (“non capisco”) sul suo legame con le sue origini ebraiche (“il nome dei padri / il grido della tribù”).

La poesia e *I cani del Sinai* – molto probabilmente contemporanei – rispecchiano lo stesso atteggiamento; e qui è ancora più esplicito il desiderio – una invocazione (“e ci lasciasse in pace”) – che alle motivazioni della guerra venga tolta la maschera della appartenenza religiosa, anche se qui non è citato l’Islam, ma “l’Iddio cane” (che è quello antico degli Egiziani, Anubi), a rappresentare meglio lo scontro attuale fra Egitto e Israele.

UN LUOGO SACRO

Nella bibliografia di Fortini (e nella sua biografia intellettuale) *I cani del Sinai* (fra *Verifica dei poteri* e *Questioni di frontiera*) costituiscono un’eccezione, una parentesi. Il discorso sull’ebraismo, come riconoscimento/disconoscimento, tacerà momentaneamente sotto la forza di nuovi eventi e prospettive (il Sessantotto, la reazione di piazza Fontana, il terzomondismo che guarda alla Cina maoista e al Sud America castrista e guevariano), per essere ripreso soltanto molto più tardi.

Un discorso, inevitabilmente lungo e complesso, andrebbe fatto sugli interventi in cui Fortini ritorna sul tema dopo *I cani del Sinai* e – è necessario sottolinearlo – in conseguenza di *I cani del Sinai*, ormai nella prospettiva, che ha acquistato una nuova urgenza, della “questione palestinese”: ‘A proposito della condanna del Sionismo all’ONU’ (*il Manifesto*, 23 novembre 1975), con la testimonianza raccolta da Stefano Jesurum in *Essere Ebrei in Italia* (1987), dove ancora ritorna sul discorso sul padre con disagio – forse per responsabilità dell’intervistatore – nell’affrontare il tema; in ‘Gli ebrei e i miti inutili’ (*Azimut*, IV, 20, nov.-dic. 1985); in ‘Accanto agli ebrei per capire la storia’ (*Il Corriere della sera*, 20 luglio 1988). Quest’ultimo è un ulteriore ripensamento in chiave autobiografica, che – prendendo spunto dal libro di Abraham Leon²⁶ – offre interessanti ‘inediti’ ricordi autobiografici:

Quarant’anni fa gli israeliani si batterono e vinsero contro gli arabi; quegli arabi i cui capi erano stati dalla parte dell’“Asse”, con la mussoliniana “spada dell’Islam”, e col collaborazionista Gran Mufti di Gerusalemme. Ricevendo le notizie di quei giorni pensai

seriamente, e altri con me, di recarmi a combattere per Israele. In quel tempo, le immagini di Ben Gurion, della proclamazione del nuovo stato e delle piazze di Tel Aviv corse dal canto terribile dell'inno nazionale ebraico ci bruciavano gli occhi, non diversamente da quando, al *Père Lachaise*, avevamo incontrato le tombe di Gobetti e dei Rosselli o da quando nell'ottobre del 1954, avremmo salutato la sentinella *viet* sostituire quella francese, dopo otto anni di strage a Hanoi. [...] Questo mi aiutò a rifiutare la 'religione dell'"olocausto"'. Una pari coscienza di una affatto diversa struttura sociale dei rispettivi conflitti sociopolitici mi aiuta oggi, invece, a distinguere (che non vuol dire affatto giustificare, anzi) fra le radici e i fini della ferocia nazista e quelli della furia israeliana contro i palestinesi.

Nel 1991 (contemporaneamente alle 'Sette canzonette per il Golfo' in *Composita solvantur* del 1994: ma le poesie sono del 1991),²⁷ Fortini metterà insieme diversi suoi scritti per costruire la voce *Ebraismo* in *Non solo oggi*: dai *Cani del Sinai* (capitolo 16), dalla *Lettera agli ebrei italiani* (1989), da *Extrema ratio* (1990). Dai *Cani del Sinai* estrae anche l'ultima voce, 'Verità', ristampando sotto questo titolo l'ultimo capitolo.

In questa voce risulta così condensato tutto il percorso di Fortini rispetto alla questione ebraica, dal ricordo dell'esilio in Svizzera all'ultima visita a Gerusalemme (nell'aprile 1989).

Le pagine di *Extrema ratio (Un luogo sacro)*²⁸ in cui Fortini parla di questa visita sono probabilmente fra le più importanti fra gli scritti degli ultimi anni (Fortini morirà nel 1994).

È stato a Gerusalemme al momento della rivolta nei territori occupati della Giudea e della Samaria. Nella sua prosa c'è tutto il sapore di chi è attento alla toponomastica cittadina (la citazione dei quartieri, di luoghi tipici della città, delle altre località visitate), alle letture della stampa quotidiana, ai posti di blocco, alla gente per la strada, agli abbigliamenti tradizionali, alle cerimonie religiose; ma c'è anche il continuo confronto con altre città (Napoli, Palermo, New York), come a dire che ormai tutto il mondo si assomiglia, ha acquisito gli stessi caratteri: effetto della globalizzazione, anche se non lo dice espressamente, che coinvolge anche le cerimonie religiose, quando gli appare "intollerabile [...] la somiglianza anche con la comune quotidianità laica, non la diversità [...] come guardarsi in uno specchio deformante" (67). Ed è la stessa efficacia da reportage, come nell'articolo sui clandestini ebrei che partivano per Israele, che fa riconoscere ora nei palestinesi "non [...] vittime almeno fino a quando si ribellano", fino ad affermare che "Debbono essere considerate come i combattenti dei ghetti" (56).

Il confronto è fra "l'impresa eroica del primo ventennio" di vita di Israele e "la falsa coscienza del suo secondo ventennio". Il contrasto fra la realtà (la dipendenza economica dagli Stati Uniti, l'ideologia del conflitto etnico e religioso che maschera l'origine di classe della guerra, il ruolo di disinformazione svolto dalla propaganda dei mezzi di comunicazione di massa mondiali: tutto conduce ad una riflessione su "idolatria" e "religione") e la "veemente densità allegorica di questa città", nella "sovrapposizione incessante di un conflitto politico-militare e di una immagine mitologica" dei luoghi vissuta in modo fortissimo:

Percepivo corporalmente il conflitto politico, etnico, religioso fra gli israeliani e gli arabo-palestinesi e ancor più l'aura della generale e diffusa menzogna in buona fede che in ogni momento mascherava le ragioni sociali ed economiche del conflitto a favore di quelle politiche, etniche e religiose. (46)

Sono i piccoli episodi, i piccoli particolari a rivelare la realtà, i suoi significati, come la piccola croce di una chiesa "censurata" in un quadro nella stanza dell'albergo (un albergo *koshèr*).²⁹

È la conferma – in cui l'urgenza del chiarimento personale dei *Cani del Sinai* è ormai allontanata – dell'amara constatazione che l'eredità ebraica è ormai lontana, che la memoria di essa si è persa, che Gerusalemme non ha più niente di simbolico-allegorico, ma è una "concreta città, con quelle strade, quelle case, quell'amministrazione e quegli oggetti" (223).

Anche in conclusione di questo 'pezzo' c'è il ricordo del libro del 1967, *I cani del Sinai*:

Più leggo ormai da vent'anni il complicatissimo, e sovrabbondante (e spesso mistificatore) discorso degli ebrei su se stessi (e dei non ebrei sulla questione ebraica) con le loro mille correnti, più ho evitato di dire la mia, dopo *I cani del Sinai*. Ma vi sono circostanze in cui mi è impossibile dimenticare che, non foss'anche solo per il cognome della mia famiglia, ho forse un po' più di altri (ma appena un poco) qualche dovere di parola. (59)

La prospettiva complessiva della voce *Ebraismo* (composita, soprattutto cronologicamente) è ormai cambiata: l'urgenza del chiarimento personale è esaurita e il discorso può essere affrontato integralmente ed esclusivamente, ora, come discorso sull'imperialismo e sulla lotta di classe.

I conti con se stesso, con le proprie radici ebraiche, li aveva fatti anni prima, nel 1967, con *I cani del Sinai*.

NOTE

* Un particolare ringraziamento a Elisabetta Nencini e Luca Lenzini per l'assistenza presso il Fondo Fortini di Siena.

¹ La citazione è tratta da uno scritto con cui Zelman Lewental, ebreo del *Sonderkommando* del crematorio II di Auschwitz (un 'corvo da crematorio', nel linguaggio delle SS, facente parte della categoria dei 'protetti', dei 'privilegiati' per cui "si esita a parlare di privilegio" di cui parla Primo Levi in *I sommersi e i salvati* 2007, 36). Accompagnò il diario di un ebreo ucciso col *gas* appena arrivato ad Auschwitz. Lewental trovò e nascose il diario, di cui aveva capito il valore, decidendo di aggiungergli un proprio breve scritto, prima di morire egli stesso.

² Forse "in un montaggio troppo elementare", come ebbe a sottolineare Piergiorgio Bellocchio che individuava "scenette di idilliche intimità familiare di Hitler, Braun e amici a Berchtesgaden, alternate a cadaveri in decomposizione galleggianti sull'acqua e a scheletri viventi dei *lagher*". Secondo Bellocchio in queste scene "il montaggio è fatto in modo, tutto sommato, molto elementare",

con una eccezione: “ma qui almeno uno stacco efficace c’è: dove Ribbentrop viene ‘sorpreso’ in una ‘innocente’ risata subito dopo una visione d’orrore: qui il ‘tempo’ è perfetto” (1962, 11).

³ *Ibidem*, 13 (rispondendo all’osservazione di Bellocchio di cui alla nota precedente).

⁴ Fortini 1984. Cfr. Gronda 1977, 337-391.

⁵ In appendice a Gronda 1977, 199.

⁶ Lerner 2010, 136-137.

⁷ Su *L’Ospite ingrato* (Fortini 2003b) è stata ripubblicata una vecchia intervista di Fortini a Lerner per Radio popolare nel 1982.

⁸ Rosetti 1984, 204-205, cit. in Fortini 2002, 94.

⁹ Con un disegno di Fortini stesso, rappresentante l’imbarco sulla nave, che, purtroppo, non è compreso nel catalogo della mostra *Disegni*. Per le indicazioni (e l’elenco completo) su questi scritti di Fortini rinvio a Jachia, Lenzi & Nicolucci 1992. Alcuni di essi sono stati ora ripubblicati in Franco Fortini, ‘Scritti dispersi sull’ebraismo (1946-1990)’, a cura e con uno scritto di Alessandra Reccia, in *L’ospite ingrato*, 2 (2011), dedicato all’Ebraismo: *Il volto dell’altro. Intellettuali ebrei e cultura europea del Novecento*.

¹⁰ Ricordato anche qui: “come ha insegnato Sartre in un libro vecchio di vent’anni ma ancora valido” (36).

¹¹ Nell’archivio del Centro studi Franco Fortini dell’Università di Siena è conservata la copia posseduta da Fortini di quella traduzione, con alcune sue annotazioni.

¹² Fortini 1991, 16-17.

¹³ “Noi ci siamo riuniti a Torino – c’erano più o meno tutti quelli di *Quaderni pacentini* e *Quaderni rossi* – il documento poi pubblicato mi è parso buono, abbastanza chiari i termini politici della questione” (12; il documento fu pubblicato con il titolo ‘Note per una discussione’ in *Quaderni rossi*). I riferimenti bibliografici sono indicati ora nella nota al testo dell’edizione del 2002.

¹⁴ “Evito i conoscenti...” (18); “Devo aver risposto...” (19); “...bisognerebbe replicare” (20).

¹⁵ Fortini coglie in questa dichiarazione e in quella che “l’antisemitismo c’è”, la “dolcezza e il timore inflessibili” (subito si corregge “non timore anzi, pudore”) per l’“altra patria”. “Come dirgli – si chiede Fortini – che dall’antisemitismo subito si scorge, chi voglia, il dilemma ultimo del mondo moderno, mentre dalla nazione o dalla patria si scorgono appena gli scenari delle Nazioni Unite?” (20).

¹⁶ Così nel risvolto di copertina dell’edizione Quodlibet.

¹⁷ Come ha indicato Lenzi in Fortini 2003a, xv. Di Lenzi si veda anche, almeno Lenzi 1999.

¹⁸ Fortini 1973, 44.

¹⁹ La lettera, del 3 gennaio 1968, è conservata presso l’archivio Fortini, ed è una dei più interessanti documenti “a caldo” delle difficoltà incontrate da Fortini dopo la pubblicazione del libro. In essa Fortini, riaffermando che della guerra dei Sei giorni lo interessavano non i problemi politici e militari, conosciuti attraverso un’informazione manipolata, ma le “reazioni dei suoi connazionali”, di cui dice di avere “diretta esperienza e preoccupata conoscenza”, ribadisce che il nesso antisemitismo-sionismo è innanzitutto responsabilità dei sionisti.

²⁰ Datata 17 maggio 1979. La risposta di Fortini è del 22 maggio. La discussione è stata ricostruita da Nava 1998, 119-134.

²¹ Il “breve scontro telefonico” è raccontato da Fortini in un articolo su *l’Espresso* in occasione della morte di Calvino.

²² Nava 1998, 121.

²³ Sul protestantesimo di Fortini, Dalmas 2006, 50-51: "L'incontro con la riforma [...] non ebbe un'origine familiare, ma per acquisizione personale legata ad un periodo preciso di letture ed incontri".

²⁴ A questo proposito si veda almeno, fra gli scritti giovanili, *Un sermone a Basilea* (1944), inedito fino alla pubblicazione in Fortini 2003b, 1225-1231.

²⁵ La poesia va letta anche in parallelo con quella precedente ('In memoria I') dedicata alla madre.

²⁶ Si può vedere cosa ne dice Fortini stesso nello stesso articolo: "Poche settimane prima della liberazione moriva ad Auschwitz un giovane belga di ventisei anni. Era un dirigente della lotta clandestina, un trozkista [...] figlio di ebrei polacchi. [...] Prima della illegalità aveva finito di scrivere un libro sulla questione ebraica. [...] Lo pubblicarono nel 1946 i compagni dell'ucciso". Fu tradotto in italiano nel 1968 per Samomà e Savelli.

²⁷ Su cui vedi Talamo 2009.

²⁸ *Extrema ratio* 41-68.

²⁹ *Extrema ratio* 47.

BIBLIOGRAFIA

Bellocchio, Piergiorgio. 'Allarmi siam fascisti! di Micciché, Mangini e Dal Fra (con una dichiarazione di Franco Fortini)' *Quaderni Piacentini* 2/3 (luglio 1962): 9-13.

Dalmas, Davide. *La protesta di Fortini*. Aosta: Stylos, 2006.

Disegni Incisioni Dipinti, a cura di Enrico Crispolti (Siena, Palazzo pubblico, 28 novembre-13 gennaio 2002), Macerata: Quodlibet, 2001.

Fortini, Franco. *Sere di Valdossola*. Milano: Mondadori 1963.

---. *Profezie e realtà del XX secolo*. Bari: Laterza, 1965.

---. *I cani del Sinai*. Bari: De Donato, 1967. (2 ed., con una Nota del 1978 per Jean-Maire Staub; 3 ed., in appendice *Lettera agli ebrei italiani*, 2002).

---. *Questo muro (1962-1972)*. Milano: Mondadori, 1973.

---. 'A proposito della condanna del Sionismo all'ONU' *il manifesto* (23.11.1975).

---. 'Un comizio per il Vietnam', *Memorie per dopodomani. Tre scritti 1945, 1967, 1980*, a cura di Carlo Fini. Siena: Edizioni di Barbablù, 1984.

---. 'Gli ebrei e i miti inutili' *Azimut* IV (1985): 14-16.

---. 'Quel che ci unisce, quel che ci divide' *l'Espresso* (29.09.1985).

---. 'Accanto agli ebrei per capire la storia' *Il Corriere della sera* (20.07.1988).

---. *Extrema ratio*. Milano: Garzanti, 1990.

---. *Diario tedesco 1949*. Lecce: Piero Manni, 1991.

---. *Saggi ed epigrammi*, a cura di Luca Lenzini. Milano: Mondadori, 2003a.

---. 'Agli italiani e altri scritti di guerra e di pace' *l'Ospite ingrato* 2 (2003b): 216-224.

---. 'Scritti dispersi sull'ebraismo (1946-1990)', a cura e con uno scritto di Alessandra Reccia *L'ospite ingrato* 2 (2011), dedicato all'Ebraismo: *Il volto dell'altro. Intellettuali ebrei e cultura europea del Novecento*.

Gronda, Giovanna. 'Franco Fortini: un comizio' *Retorica e politica*, a cura di Daniela Goldin. Padova: Liviana, 1977.

Jachia, Paolo Luca Lenzini & Rossella Nicolucci. *Bibliografia degli scritti di Franco Fortini (1935-1991)*. Siena: Dipartimento di Filologia e critica della Letteratura Università di Siena, 1992.

Jesurum, Stefano. *Essere Ebrei in Italia*. Milano: Longanesi, 1987.

Lettera da un campo di sterminio: il manoscritto di Łódź, a cura di Peter Weiss, trad. Carlo Mainoldi. Bari: De Donato, 1967 (ripubblicato a Roma: Edizioni Theoria, 1989. Titolo originale *Briefe auf Litzmannstadt München*: Friedrich Widdelhaue Verlag, 1967.

Lenzini, Luca. *Il poeta di nome Fortini*. Lecce: Manni, 1999.

Lerner, Gad. *Scintille*. Milano: Feltrinelli, 2010.

Levi, Primo. *I sommersi e i salvati*. Torino: Einaudi, 2007.

Nava, Giuseppe. 'Le ragioni dell'altro: carteggio Calvino-Fortini (Lettere 1951-77)' *l'Ospite ingrato* 1 (1998): 119-134.

Straub-Huillet. Film, a cura di Ricardo Rosetti. Roma: Bulzoni, 1984.

Talamo, Roberto. 'Per una lettura delle "Sette canzonette del golfo di Franco Fortini"' [16 giugno 2009] *l'Ospite ingrato*, versione online – 21.7.2011:

http://www.ospiteingrato.org/Fortiniana/Canzonette_del_Golfo.html.